ANNO XV - SETTIMANALE - N. 34

Martedì 26 Settembre 1978 - L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono 055/217077 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, 1/A Roma - Abbonamento annuo: Italia L. 7.000, Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22/19333 intestato a: NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

...l'aumento generale del costo della vita, il giogo del capitale associato, cartelli, trusts e sindacati padronali, e la politica imperialista delle potenze, rendono insopportabile la vita delle masse operaie, e intensificano la lotta tra il capitale e il lavoro; si avvicina rapidamente il tempo in cui sarà messa fine al capitalismo, in cui milioni di proletari uniti creeranno un sistema sociale nel quale non ci sarà miseria per le masse, non ci sarà lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

LENIN

Gli equilibrismi di Berlinguer

Nel discorso di Genova egli ha confermato la doppiezza del revisionismo

Più che in passato i festival de «l'Unità» hanno avuto, quest'anno, un significato particolare. Il gruppo dirigente del PCI doveva dimostrare alla borghesia di aver mantenuto intatto il suo prestigio fra le masse e la sua capacità di mobilitarle; di controllare pienamente le proprie contraddizioni interne; doveva dimostrare alla base che quel partito è vivo e vitale, capace di affermare la propria presenza nel Paese. Doveva ristabilire un potere contrattuale col padronato per accelerare l'avvicinamento agli uffici governativi e ridare fiducia ai militanti presentando un partito compatto e vasto.

Dai più minuti paesi sino a Genova, la macchina organizzativa del PCI ha dato la misura della sua efficienza. Organizzazione, quantità di festival e di partecipanti, saranno usati dai dirigenti del PCI per mettere a tacere ogni dissenso di linea: «Avete visto? Siamo quelli di prima, siamo forti, siamo compatti e capaci di mobilitare le masse come nessun altro partito». Questo ritornello, ripetuto ed amplificato, metterà a tacere tanti lavoratori, farà oscillare ed annichilire i militanti dubbiosi sul processo sempre più accelerato di abbandono del marxismo-leninismo.

Ma proprio questo ritornello, che nell'immediatezza dà forza ai revisionisti, ne rivela anche tutta la loro debolezza. La forza del PCI rispetto alla base stà nel dimostrare che esso è quello di prima, non è cambiato; sta tutta nel saper utilizzare quelle capacità di mobilitazione, quelle radici popolari, anticapitaliste e rivoluzionarie, così presenti nel proletariato italiano. «SIAMO COME PRIMA», dicono i dirigenti revisionisti per mobilitare la base, e la mobilitano per cambiare sempre più rapidamente i connotati di quel partito, per rinnegare le idee su cui esso si fondò e si sviluppò. La quantità realizzata in modo fraudolento serve a cambiare la qualità di quel partito, i suoi fini, i suoi obiettivi. L'organizzazione scaturita dal proletariato serve a distruggere le idee rivoluzionarie che spinsero quelle masse popolari ad organizzarsi.

Questo capisce bene la borghesia, che ha seguito i festival prestando grande attenzione a quanto i dirigenti revisionisti conservino un seguito di massa nel loro totale abbandono del marxismo-leninismo. Rinnegare il leninismo e conservare un seguito di massa: dalla fusione di questi due aspetti passa infatti la possibilità di far assolvere al PCI la funzione di freno delle lotte e di puntello del sistema capitalistico. Il revisionismo ha senso e forza nella misura in cui i dirigenti mantengono prestigio e nella misura in cui sanno usare tale prestigio per dirottare il proletariato dai suoi fini rivoluzionari.

Questa contraddizione, che è nella natura stessa del revisionismo, la si è percepita pienamente a Genova. Orecchie borghesi ed orecchie proletarie hanno seguito, con diverso interesse, il comizio di Berlinguer. Questo comizio era atteso, i giornali borghesi avevano creato un clima di «suspence»: «Berlinguer risponderà a Craxi, si pronuncerà su tutti i problemi più scottanti, chiarirà le sue posizioni». E' o non è il PCI un partito rivoluzionario, rimane o no ancorato al marxismo-leninismo?

Ogni accenno di Berlinguer all'anticapitalismo, ogni critica alla DC, sono stati sottolineati da applausi e consensi, ogni richiamo ad un passato di lotte ha risvegliato entusiasmo fra i partecipanti al festival. Così l'opposto di questo, la fedeltà al sistema democratico borghese, allo Stato capitalista, la politica dei sacrifici, l'alleanza con la DC, hanno trovato sottolineature e consensi nella stampa e nei commenti borghesi. Berlinguer ha dimostrato, ancora una volta, di rappresentare egregiamente la doppiezza del revisionismo affermando e negando subito dopo quanto aveva affermato, cercando di tranquillizzare borghesi e proletari con giri di parole degni del più abile sofista e giocoliere.

Ma chi media in effetti non fa che conservare lo stato di cose esistente, opera perché gli sfruttati rimangano sfruttati e gli sfruttatori sfruttatori. Giochi di parole, equivoci, efficienze di apparati, possono ritardare ma non arrestare lo scontro fra interessi opposti, fra classi antagoniste e l'unità che i revisionisti presentano è solo formale, fittizia. Il ritorno nei posti di lavoro, i problemi che ogni giorno si accumulano, le necessità sempre più pressanti, sono altrettante molle compresse, e che nessun discorso di Berlinguer può impedire che scattino, con tanta maggiore violenza quanto più si sarà tentato di comprimerle.

Ma noi parliamo del futuro - si dirà - intanto le masse erano a Genova, tanti lavoratori si sono dedicati con abnegazione a far riuscire le feste e i dirigenti revisionisti, non le forze rivoluzionarie, dispongono di tale forza. I fatti sarebbero contro le idee, ma i fatti sono anche tanti altri, sono le insofferenze che la stessa base mostra nell'applicare la linea dei vertici in ciascuna lotta in fabbrica, sono quelle ribellioni che strati sempre più vasti di lavoratori improvvisano contro direttive capitolarde che vengono dai dirigenti del PCI e della CGIL, ribellioni certo più diffuse e profonde dei vari festival de «l'Unità».

E' un fatto anche che tanti lavoratori del PCI hanno partecipato ai festival per riaffermare la loro adesione alle idee del comunismo, la loro fiducia nella rivoluzione. Ed è questo un fatto tanto evidente che lo stesso Berlinguer ne ha dovuto tener conto: ben diverso è stato il tono da lui usato a Genova rispetto a quello che usa quando parla alla stampa borghese. Espressioni più esplicite, presenti nell'intervista a «la Repubblica», vengono sfumate di fronte ai lavoratori a Genova, mentre qui si fanno più insistenti i richiami ad un passato di lotta. Pochi sono i lavoratori che leggono «la Repubblica», molti i malumori suscitati dalle sue dichiarazioni: Berlinguer ne deve tener conto, ma se a Genova arretra leggermente, è solo per prendere la rincorsa e fare balzi più lunghi nel tradimento.

Accordo nella Segreteria CGIL-CISL-UIL

I vertici preparano le norme antisciopero

Un «codice di autoregolamentazione» per strappare dalle mani della classe operaia e dei lavoratori uno strumento di lotta

E' il caso di dire: a ciascuno il suo mestiere. Il governo ha nelle mani una legge che dà la facoltà di precettare i lavoratori in sciopero. E la usa. L'ultimo e più grave esempio l'abbiamo avuto alla Liquichimica. I vertici CGIL-CISL-UIL, da parte loro, hanno trovato l'accordo su un «codice di autoregolamentazione» dello sciopero. Si tratta in realtà di una vera e propria regolamentazione che riguarda: 1) attività che incidano sulla salute e incolumità degli utenti, 2) attività industriali a ciclo continuo, 3) servizi, 4) attività per la sicurezza pubblica e dello Stato; inoltre tutta un'altra serie di norme per le definizioni e modalità dello sciopero e tra queste la «definizione degli organismi competenti» a proclamarlo. Questo codice viene giustificato dalla segreteria della Federazione come uno strumento per far fronte ad agitazioni tipo quelle dei sindacati autonomi, in modo da ricorrere alla precettazione solo «in casi di gravissima urgenza».

Marianetti della CGIL afferma che per questo sindacato non è cosa nuova, che già con Di Vittorio si introdussero i «codici di comportamento». Quello che non dice Marianetti, però, è che la logica sulla quale si basavano e i fini di questi «codici» erano esattamente l'opposto di quello attuale proposto dalla segreteria sindacale. Allora si intendeva ribadire che lo sciopero mira a colpire interessi economici del capitale e a creare nello stesso tempo una vasta solidarietà di classe fra i lavoratori, tra la classe operaia e lavoratori di altri settori (tipo i servizi). Infatti, il problema dello sciopero nei servizi può essere superato solo facendo in modo che sia la classe operaia stessa, nella sua lotta per l'emancipazione dallo sfruttamento, a battersi per problemi quali la salute, i trasporti, i servizi. D'altra parte, il modo per far pagare al capitale e non ai lavoratori c'è, ad esempio nelle ferrovie (usate dai vertici sindacali come esempio tipico per attaccare la libertà di sciopero): perché non bloccare i rapidi super lusso o certi treni merci?.

In realtà la logica con la quale agiscono oggi i vertici sindacali li obbliga a restringere sempre più le possibilità di lotta della classe operaia e ad attac-

(Continua in 4.a pag.)

Concluso a Camp David

Un piano imperialista per il Medio Oriente

Nei tredici giorni del negoziato di Camp David, che si è concluso con l'imposizione del piano israeliano e americano, non è stata concordata la pace ma invece è stata preparata una nuova intesa di guerra. Nessuno dei diritti legittimi del popolo palestinese e dei popoli arabi aggrediti da Israele è stato riconosciuto, mentre è stata legalizzata, di fatto, la sovranità israeliana su quasi tutti i territori occupati ed è stata enormemente estesa l'influenza politica e militare degli Stati Uniti nella regione.

(articolo in 4.a pag.)

Alla Bocciardo di Genova:

Tre operai uccisi dalla nube tossica

Tre operai morti, altri 4 gravemente intossicati ed oltre un centinaio di lavoratori ed abitanti del quartiere colpiti da varie forme di malore e nausea: questo il grave bilancio di un'ennesima nube tossica che si è sprigionata dallo stabilimento Bocciardo di Genova, una pelletteria che occupa circa 200 operai. Nello scaricare un'autobotte carica di solfato di cromo, questa sostanza si è combinata con il solfidrato di sodio contenuto in una vasca, dando luogo ad una nube di idrogeno solforato che ha immediatamente investito gli operai della fabbrica e le case circostanti.

Subito dopo questo ennesimo omicidio bianco, si è parlato di «tragica fatalità», di «errore dell'autista» e così via, cercando di nascondere le vere cause, che al di là di singole responsabilità, vanno ricercate nell'organizzazione stessa della produzione, negli impianti arretrati, nell'assoluta mancanza di norme di sicurezza. Per fare un solo esempio, le vasche contenenti solfidrato di sodio sono a cielo aperto e ciò ha permesso il libero svilupparsi della nube tossica.

Come abbiamo scritto precedentemente su Nuova Unità a proposito degli omicidi bianchi, colpevoli sono i padroni e la loro organizzazione del lavoro, che in nome del massimo profitto calpestano la salute e la vita degli operai.

Sospetti e accuse fra i partiti

Caso Moro: il marciume della politica borghese

L'affare Moro si complica. Alcune lettere inedite - rese note a sorpresa dal «Corriere della Sera» - hanno gettato lo scompiglio fra i partiti di governo riaccendendo la polemica che li aveva dilaniati. I notabili democristiani sono ripiombati nel panico e Zaccagnini è passato dai sorrisi del festival DC di Pescara alle smorfie sofferenti di alcuni mesi fa. Sospetti, scambio d'accuse infamanti, ritorsioni e ricatti, gravissime insinuazioni e ammissioni di torbide manovre, imperversano a tutto spiano. Ancora una volta, la vera politica borghese si mostra da dietro le quinte sulle scene.

Erano tutti intenti a perfezionare il piano Pandolfi e ad attaccare il leninismo. Gli animi sembravano, se non placati, almeno sotto controllo. C'era in vista un dibattito in parlamento sull'intero affare: ogni partito avrebbe dato sfogo ai suoi elogi allo Stato, si sarebbero ricomposti dissensi e rancori offrendo un'immagine di concordia. Niente affatto. I veri centri del potere, come si sa, stanno fuori del parlamento e non ne rispettano gli ordini del giorno, né i calendari dei lavori. La palude che ristagnava si è fatta ancora più marcia.

Moro, in queste lettere, chiama in causa ancora più apertamente la DC, Andreotti e la segreteria Zaccagnini, il PCI, come responsabili delle sua sorte. Dalle sue parole si intravede il quadro del politicantismo corrotto della borghesia e dei suoi partiti, ben diverso dalla facciata e dalla copertura che gli strumenti del consenso ce ne danno. E' una spirale fatta di regole non mantenute, di patti non rispettati, di favori non ricambiati, di trabocchetti e colpi alle spalle, in cui Moro si è trovato repentinamente solo.

Tutto ciò ha la sua spiegazione - ecco perché il caso Moro riaffiora - nelle difficoltà che incontra la borghesia, il suo sistema di potere e di alleanze imperialiste. I contrasti fra i vari settori della borghesia e i partiti che ne esprimono gli interessi, non sono certamente sull'obiettivo antipopolare da perseguire ma sul predominio e l'indirizzo, da assumere e da imprimere, nel determinare gli sviluppi politici della crisi del capitalismo. L'affare Moro, in questa logica, per come è stato condotto e manovrato, è il riflesso delle contraddizioni che attanagliano la borghesia e il suo piano di fascistizzazione dello Stato.

Basterebbe chiedersi da dove le lettere sono saltate fuori. I sospetti si appuntano sui vari corpi dello Stato, dal ministero degli interni agli uffici dei giudici inquirenti, dagli apparati polizieschi ai servizi segreti. Tutti si sospettano a vicenda. Ma quando il nido di serpi viene smosso, non ci sono mezze misure: il riserbo ufficiale che tengano. [illegible], ad esempio, ha riferito una confidenza di Craxi: «Ha avuto parole terribili per la Democrazia Cristiana. A qualcuno occorre del sangue, ha detto: quello di Moro giustificherà l'emorragia». Chi prepara dunque tali piani reazionari e su chi si appoggia? Un notabile democristiano della corrente morotea ha ammesso pubblicamente l'interesse «supremo» americano in tutta la vicenda. Ed è plausibile, perché non c'è stato tentativo o trama reazionaria, dal dopoguerra a oggi, che non avesse un timbro d'origine bene in evidenza: quello degli USA. USA.

I partiti stanno facendo

(Continua in 4.a pag.)

Inizia l'anno scolastico

Pesa anche sulla scuola la politica dei sacrifici

Il taglio della spesa pubblica aggrava la carenza di strutture

La riapertura dell'anno scolastico, nonostante le rassicuranti dichiarazioni del ministro Pedini e del papa, ripropone agli italiani i problemi di una scuola che sempre più disattende le aspirazioni e i bisogni della classe operaia e delle masse popolari.

Mentre il governo impegna i suoi tecnici ed economisti nell'elaborazione di un piano economico che deve elargire miliardi al grande capitale per operare la sua ristrutturazione nella logica del massimo profitto, il bilancio della Pubblica Istruzione viene tagliato col beneplacito di tutti i partiti che sorreggono il governo. Per il '78 è stato destinato, infatti, il 13,2% del bilancio in confronto al 11,8% del '77, e questo in una situazione di incremento della popolazione scolastica nel suo complesso. Inoltre, altri massicci tagli sono prevedibili per l'immediato futuro, nel quadro del Piano Pandolfi che esige un risparmio forzato sulla spesa pubblica (scuola, ospedali ecc.). Tutto ciò in una situazione di carenza cronica di strutture, particolarmente grave nel meridione.

Il taglio dei bilanci nei confronti degli Enti locali porterà da un lato al contenimento di servizi sociali come le mense, i trasporti e dall'altra alla maggiorazione delle spese degli utenti. Ma se questo è un fenomeno circoscritto ad un numero limitato di utenti (le scuole con le mense sono una percentuale abbastanza bassa), ben più pesante è lo sforzo che devono affrontare le famiglie per l'acquisto dei libri di testo e del materiale didattico. Nonostante le cifre al ribasso, fornite dai giornali borghesi e dalla televisione, i genitori stanno sperimentando sui propri bilanci familiari cosa significhi mandare i figli in una scuola «gratuita».

Il nuovo anno scolastico non porta novità neanche sul piano delle tanto propagandate «riforme» che avrebbero dovuto, secondo i dirigenti revisionisti del PCI, costituire innovazioni profonde nella scuola. L'unica cosa concreta tirata fuori dai cassetti del ministro è la riforma degli esami di maturità, che reintroduce vecchi meccanismi selettivi per l'accesso all'università e ripropone un tipo di esame basato sul nozionismo più rozzo (da notare, inoltre, che con questo tipo di esame si favoriscono le scuole parificate «cattoliche»).

I contenuti dello insegnamento rimangono quelli di sempre: programmi che servono a selezionare sulla base di un nozionismo sclerotico e utili ad affossare lo spirito critico e le capacità reali degli studenti. Una scuola, dunque, incapace di fornire una preparazione che permetta agli studenti di affrontare la realtà e incapace di offrire alcuna garanzia sul piano della preparazione professionale e degli sbocchi occupazionali. La scuola italiana rimane, per l'incapacità congenita del capitalismo di realizzare la piena occupazione, una sacca di contenimento della disoccupazione giovanile. Dopo il conseguimento del titolo di studio c'è la prospettiva della lista di disoccupazione a tempo indeterminato. Tragicomici sono, perciò, gli inviti del ministro alla serietà degli studi, all'ordine e alla disciplina.

Di fronte ad una situazione come quella che vivono gli studenti oggi, è necessario combattere ogni atteggiamento di passività e di ripiegamento individualistico; altrettanto dannoso è perseguire una politica di ribellismo sterile del tipo «sei politico». Si tratta di affrontare con coerente determinazione tutta la complessa problematica del diritto allo studio e al lavoro sul terreno della lotta anticapitalistica con alla testa la classe operaia.

Ticket sui medicinali

Una nuova speculazione sulla salute dei lavoratori

Questa misura, che si inquadra nel Piano Pandolfi, favorisce i monopoli della chimica farmaceutica

La battaglia di Andreotti contro gli sciupii dei lavoratori, colpevoli a suo giudizio di sperperare tutto il proprio ed anche di più, non conosce battute d'arresto. Dall'11 settembre la maggior parte dei medicinali di largo consumo non è più gratuita per i lavoratori mutuati perché al momento dell'acquisto deve essere pagato il cosiddetto ticket moderatore ed in alcuni casi l'intero prezzo del prodotto.

Anche i dirigenti del PCI hanno appoggiato questa misura, già concordata in sede di programma di governo, considerandola un momento della lotta contro l'abuso dei farmaci e gli sprechi: «il primo passo del controllo da parte del governo del remunerativo feudo dell'industria farmaceutica». Sacrifici in cambio di mutamenti strutturali: questo ancora una volta il succo del discorso rivolto ai lavoratori che hanno dovuto subire il ticket come una nuova tassa: un arretramento rispetto ad una conquista che non si è riusciti a difendere per intero.

In realtà il discorso sullo «spreco» dei prodotti farmaceutici è stato abbondantemente ridimensionato dagli stessi dati ufficiali. Negli ultimi due anni, il consumo ha registrato un lieve regresso e si è mantenuto comunque inferiore a quello di paesi come la Francia e la Germania. La spesa è rimasta stazionaria e su livelli più bassi rispetto alla media europea, che ha invece subito un netto incremento. Ridimensionato anche il propagandato contenimento della spesa pubblica: le industrie farmaceutiche hanno detto a chiare lettere che i prezzi dei farmaci (già lievitati del 45% negli ultimi sei anni) devono salire a livelli europei e che a questo fine verranno utilizzati i 300-400 miliardi estorti con il ticket ai lavoratori.

Rispetto all'eliminazione delle distorsioni nei «consumi» provocate dalla pubblicità e dall'opera di corruzione esercitata dalle case farmaceutiche, l'introduzione del ticket si muove in direzione opposta. Ad essere completamente gratuiti sono solo una parte dei farmaci prima classificati come terapeutici. Antinfluenzali, febbrifughi e vitamine, ad esempio, assieme ad altri prodotti di largo uso, sono sottoposti alla «moderazione» delle 200, 400, o 600 lire. Questa colpisce dunque indiscriminatamente l'assistenza sanitaria per i lavoratori (ed in particolare l'assistenza per tutti i malati cronici e per gli anziani (beffati con un rimborso di 10 mila lire all'anno, se titolari di pensione sociale) cioè per tutti coloro che hanno necessità di lunghi periodi di cura con somministrazioni di sostanze anche non immediatamente terapeutiche.

Se questi sono gli effetti voluti del «prontuario ministeriale» tanto reclamizzato dall'«Unità», è fatica sprecata cercare nel provvedimento del governo misure concrete che recidano la rete di interessi che lega, attraverso tangenti o regalie di vario tipo, una parte dei medici dalle diverse case farmaceutiche e che costituisce la causa principale di ogni distorsione dei consumi. Dietro il provvedimento governativo c'è, all'opposto, la volontà di rinsaldare intorno alle scelte della borghesia il blocco sociale costituito dai medici, evitando accuratamente di toccare gli interessi economici e di intaccarne il potere clientelare. Così, privo di effetti rilevanti è il divieto di pubblicità presso il pubblico delle specialità sottoposte all'obbligo di ricetta medica.

(Continua in 4.a pag.)

Accordo sostanziale con il governo

I vertici sindacali dovranno affrontare ora le assemblee

Dovranno rispondere a chi chiede come conciliare il Piano Pandolfi con la «lotta per un mutamento radicale delle strutture e del modello produttivo»

I contrasti tra leader sindacali sul Piano Pandolfi apparivano inconciliabili. Sostenuti da una notevole campagna pubblicitaria della stampa, Carniti e Benvenuto si sono dati un gran daffare nelle rituali interviste. Questi scoppietti non sono cosa nuova, sempre vengono riproposti prima di scadenze importanti. Così a pochi giorni dall'incontro governo-sindacati, eccoli dichiarare «il Piano appare inidoneo» (Carniti), «Galleggia nel vuoto ed è una cura illusoria per la crisi» (Benvenuto). Il 12 settembre c'è stato l'incontro e il giudizio CGIL-CISL-UIL è stato unitario: «una premessa importante, su cui poter lavorare». Non c'è da meravigliarsi che Lama attacchi questi dirigenti sindacali di «massimalismo», quando occorre tirare le fila, il timone nelle Confederazioni è nelle mani della CGIL e tutte le loro proteste si tacano.

Che le proteste di questi uomini della CISL e della UIL siano finalizzate unicamente a tentare di scalfire il ruolo predominante della CGIL lo si verifica concretamente quando si mette in discussione la politica generale del Sindacato. Forse che Carniti o Benvenuto criticano la politica di accumulazione capitalistica, di aumento dei profitti e per questo della produttività in fabbrica attraverso maggiori ritmi, carichi di lavoro, straordinario ecc. Anzi sono proprio loro che con insistenza portano temi come quello di «un'Italia che si ponga all'altezza dei tempi» che «si affermi nell'Europa», di un'Italia che possa competere con gli altri paesi nella divisione dei superprofitti. «Una proposta per lo sviluppo, una scelta per l'Europa» si titola il Piano Pandolfi e da ciò, questi novelli «sinistri» sono affascinati, d'altra parte è quello che il loro partito chiede da anni.

Benvenuto, anche dopo l'incontro, si lamenta che, mentre Pandolfi prevede 600 mila posti di lavoro in più, Donat Cattin, Bisaglia, De Mita prevedono posti di lavoro in meno. «Si mettano d'accordo», sollecita. C'è poco da mettersi d'accordo. Chi guida l'economia del nostro paese, gli uomini del capitale finanziario, hanno parlato chiaro: «posti di lavoro non ce ne saranno», anzi. Carli ribadisce che nuovi investimenti vorranno dire minore occupazione, che investimenti significa ristrutturazione, nuova tecnologia e non nuove fabbriche.

Il ragionamento della Confindustria è lucido, conforme alla logica del capitale che per realizzare il massimo profitto non amplia, ma restringe la base produttiva. Accettare il Piano Pandolfi, pur con tutte le imbellettature proposte, significa accettare questa logica, accettare uno sviluppo capitalistico con investimenti in quei paesi dove si gioca la spartizione dei super profitti e accettare all'interno contenimento del costo del lavoro, riduzione del deficit pubblico con tagli delle pensioni, della spesa sanitaria, dei fondi per gli enti locali e questo solo per accennare ad alcuni punti del Piano.

Verranno promesse, in cambio, altre «Gioia Tauro»? Anche dopo questa triste esperienza, quali strumenti si è dato il sindacato per controllare gli investimenti? Quando e dove è stata applicata la famosa «parte politica» dei contratti conquistata due anni fa? Si è detto che ora il giudizio sul Piano Pandolfi passerà alle assemblee di fabbrica. Su come funziona in questi casi la democrazia sindacale c'è esperienza tra la classe operaia, lo sanno bene quei lavoratori, quei CdF che si opposero alla svolta dell'EUR. La battaglia comunque è aperta. Nelle assemblee i dirigenti sindacali dovranno rispondere ad aspettative e richieste precise. Carniti e Benvenuto dovranno fare i conti con chi rivendica l'unità sindacale come unità di classe e non è interessato alle sparate demagogiche per la spartizione delle poltrone. I dirigenti della CGIL, da parte loro, dovranno rispondere sulle prospettive di controllo ed egemonia che hanno posto al centro dei loro temi politici, dovranno rispondere a chi chiede come conciliare il Piano Pandolfi con la «lotta per un mutamento radicale delle strutture e del modello produttivo».

Lama a Genova

Il decalogo dei sacrifici

Ma quando la finirà con queste sceneggiate? Per tre ore, scrive «l'Unità», Lama ha dialogato fraternamente con gli operai. E' stato invece un lungo comizio in cui Lama ha rilanciato uno per uno tutti i punti della svolta sindacale di cui è portabandiera. Il giorno dopo, un dirigente dell'FLM ha commentato che le stesse cose Lama ben difficilmente avrebbe potuto dirle in un'assemblea di fabbrica. Non per niente, dopo l'assemblea all'Alfa Romeo, Lama preferisce evitare i posti caldi e parlare liberamente soprattutto nelle interviste e in questo «incontro». Lo ha fatto con arroganza, attaccando apertamente chi nel movimento sindacale non la pensa come lui, tranquillo per il fatto che giocava in casa. Ad un militante del PCI che lo rimproverava di mettere in difficoltà i quadri di fabbrica con le sue interviste, ha risposto che lui non esprime mai opinioni personali, ma solo la [illegible]

[illegible]

Ma in realtà, Lama [illegible]

[illegible]

Alle donne, Lama propone il lavoro part-time, perché è ovvio che le donne vogliono lavorare [illegible]

[illegible]

Part-time

Uno strumento di ricatto per le donne disoccupate

Occorre porre il problema della maternità come fatto sociale inserendo fin da oggi nei contratti le richieste di asili nido, scuola materne e servizi sociali

Del lavoro a part-time (tempo parziale) si è parlato molto. Negli ultimi anni '69-'70 il padronato tentò di inserirlo nelle grosse fabbriche tramite i contratti aziendali o come dato di fatto (da ricordare le lotte degli operai della Pirelli e la netta posizione contraria del CdF che riuscirono a bloccare il part-time imposto dalla direzione). Da allora, particolarmente su pressione delle lavoratrici più coscienti, il part-time è sempre stato respinto ed anzi in alcuni contratti aziendali (FIAT-Borletti), si sono strappati obiettivi (come quello del permesso retribuito per uomini e donne per questioni riguardanti i figli o la famiglia) che miravano proprio ad annullare il ricatto costante del part-time.

Oggi viene riproposto dal ministro Scotti con una proposta di legge che lo regoli e dall'FLM che intende inserirlo nella piattaforma contrattuale dei metalmeccanici. Il part-time, a detta dei suoi sostenitori, servirebbe a «dare migliaia di donne disoccupate». Il Coordinamento nazionale delle delegate FLM, riunitosi a Roma nei primi giorni della settimana si è pronunciato ancora una volta contro.

La proposta del part-time, oltre ad essere conveniente per il padronato dal punto di vista economico, si basa su una idea base tipica dello sviluppo del capitalismo, e cioè che il lavoro della donna è da considerare integrativo, dato che il necessario per il suo mantenimento essa lo trova nel salario del marito, dato che il ruolo fondamentale della donna, il suo «compito storico», è fare la madre-casalinga mentre il lavoro è una attività «in più» che deve essere comunque il più funzionale possibile al suo ruolo «primario».

Per le donne che lavorano si pongono problemi particolarmente gravi: come custodire i figli, un cumulo di lavoro arretrato in casa che si concentra nei giorni di «riposo», l'impossibilità di dedicarsi, finito il lavoro in fabbrica o in ufficio, ad attività sociali o culturali proprio perché c'è il «secondo lavoro», quello casalingo, da sbrigare. La fabbrica in particolare, ma il mondo del lavoro in generale, aprono nuovi orizzonti nella coscienza delle donne, un mondo per loro nuovo, pieno di vita attiva e diversa, di problemi prima sconosciuti di aspirazioni e lotte. Ma la fatica casalinga le respinge indietro.

La società capitalista, come «rimedio» al doppio lavoro, non ha saputo offrire che strumenti più efficienti per il lavoro domestico: aspirapolveri, lavatrici, lavastoviglie, eccetera, un vero e proprio mercato al «servizio della donna».

Il progresso tecnico è sicuramente un fatto importante, può alleggerire il lavoro in casa, ma le macchine non bastano. Perché la borghesia offre elettrodomestici per i singoli e non istituisce invece mense, lavanderie, stirerie pubbliche? Proprio perché il lavoro casalingo per il capitale ha un valore economico importante, sostituisce tutti questi servizi sociali e come tale va mantenuto, a giustificazione del ruolo donna-madre-casalinga. Si usa insomma una diversità sessuale naturale per trasformarla in disuguaglianza sociale. E' vero, esiste una contraddizione reale tra l'aspetto naturale della funzione materna e i compiti sociali, contraddizione che però può essere superata. L'aspirazione della donna ad essere madre e lavoratrice può realizzarsi solo superando il contrasto tra doveri familiari e compiti sociali. Può essere risolta affrontando il problema della maternità come fatto sociale.

Finché la maternità viene considerata «fatto della donna», o al massimo «della coppia», sarà impossibile per la donna non sottostare ai ricatti del lavoro nero, del part-time e là dove riesce a trovare un'occupazione è costretta al doppio lavoro. Per questo rischia di divenire sterile dire no al part-time senza porre le basi concrete per far sì che le donne lo rifiutino.

In queste condizioni, schiacciate tra il peso di un salario che non basta e nello stesso tempo della necessità di badare ai figli, non c'è da meravigliarsi che molte donne possano trovare nel part-time una soluzione. E' ponendo il problema della maternità come fatto sociale che si può superare questa contraddizione, ponendo fin da oggi anche nelle piattaforme contrattuali, obiettivi che contribuiscano a sviluppare la lotta in questo senso come asili nido, scuole materne, servizi sociali più efficienti, permessi anche agli uomini per malattia dei figli, ecc. Il part-time legalizza il ruolo di subordinazione della donna, obiettivi che la sgravino di parte del peso del lavoro domestico, che pongano alla [illegible]

Ancona

Maraldi: 21 mesi di dure lotte

Occupata la ferrovia dagli operai in lotta contro la chiusura della fabbrica

Gli operai del tubificio Maraldi di Ancona, hanno ripreso con forza la lotta, che ormai li vede impegnati da oltre 21 mesi. Giovedì 14, dopo una breve assemblea in fabbrica, si sono diretti verso la linea ferroviaria e [illegible] bloccata per l'intera mattinata. [illegible]

[illegible]

Milano: ex Unidal

La lotta ora è per far rispettare l'accordo

La mobilità, il cambio di mansioni (ad operaie pasticciere offerti posti da... gruisti) costringono molti all'autolicenziamento

Si è aperta in questi giorni la vertenza territoriale tra la FLM, l'Assolombarda ed altre organizzazioni padronali. Punto focale della vertenza è la mobilità dei lavoratori delle aziende in crisi che dovrebbero, nei piani sindacali, vedersi assegnare un nuovo posto di lavoro tra quelli disponibili sul territorio. In sostanza la vertenza, che apre l'autunno dei contratti, senza però entrare ancora nel merito delle singole rivendicazioni, dovrebbe incentrarsi sull'attuazione della parola d'ordine sindacale «da un posto di lavoro all'altro».

A Milano sono moltissime le aziende in crisi, piccole, medie e grandi che stanno licenziando o che hanno richiesto l'intervento massiccio della cassa integrazione. Abbiamo avuto un incontro con i rappresentanti del CdF di un'azienda divenuta ormai un simbolo della strategia padronale a Milano e in tutt'Italia: l'ex Unidal. La storia della crisi Unidal e dei ricatti operati nei confronti dei suoi operai è cosa nota. Quello su cui vorremmo fare il punto è la situazione odierna, dopo l'accordo che a gennaio stabiliva l'assorbimento di gran parte dei lavoratori rimasti fuori dai cancelli della Sidalm (la nuova azienda subentrata all'Unidal) ad opera delle aziende del gruppo IRI.

Oggi, a soli quattro mesi dalla scadenza della cassa integrazione, la situazione è la seguente: 1800 lavoratori sono stati assunti dalla Sidalm, 1400, dei 2150 del gennaio scorso, sono ancora in cassa integrazione, 750 hanno trovato un nuovo posto di lavoro, ma solo 350 di questi presso le aziende del gruppo IRI, gli altri, ben 400, si sono cercati il lavoro da soli, e questo a causa delle pesanti condizioni cui era sottoposta la loro assunzione nelle aziende a compartecipazione statale. In molte aziende del gruppo IRI, per esempio l'Alfa Romeo, non sono ancora stati coperti tutti i posti destinati all'assorbimento degli operai dell'ex Unidal.

A questi operai, che fino a ieri facevano i pasticcieri, e di cui l'80% sono donne, vengono offerti posti di saldatori, gruisti, o posti di impiegati o diplomati disposti a trasferirsi (come alla Siemens) oppure la mobilità (come alla Breda) si attua addirittura da un paese all'altro! Molto spesso le fabbriche scaricano la patata bollente trincerandosi dietro difficoltà produttive: «la nostra produzione ha bisogno solo di manodopera maschile». Inoltre la mobilità diventa inaccettabile per la forte presenza di pendolari, che si trovano impossibilitati a raggiungere il nuovo posto di lavoro, o, per imposizione dei turni, anche di notte, che, si capisce, è praticamente inaccettabile per madri di famiglia.

Per risolvere la questione qualcuno ha pensato di proporre come «soluzione» la rotazione dei lavoratori occupati con quelli in cassa integrazione, proposta che è stata respinta in blocco. Altra trovata è stata quella del prepensionamento: dato che le maestranze sono piuttosto anziane, si è pensato di risolvere il tutto con una bella sfornata di pensionati. L'azienda però si rifiutava di integrare la parte di salario che il lavoratore veniva a perdere con il pensionamento anticipato, per cui la proposta è stata respinta dalla quasi totalità dei lavoratori. Le graduatorie per le assunzioni hanno di fatto favorito, nessuno sa perché, ma è facile indovinarlo, capi e capetti, mentre si verificano fenomeni di autolicenziamento sei o sette al mese, tra operai che cercano un posto di lavoro che, almeno all'apparenza, offra maggiori garanzie di stabilità.

Al danno si aggiunge la beffa: i lavoratori del reparto zuccheri (rimasti in 400 dopo una prima tornata di cassa integrazione che ha colpito 200 operai) entro il '79 perderanno il posto di lavoro perché lo stabilimento chiude, ripetendo a Napoli (ecco un bell'esempio di investimento nel sud) dove sicuramente il sostanzioso intervento della Cassa del Mezzogiorno garantirà i profitti alla povera azienda dissestata. In questa fase si inserisce l'elezione del nuovo CdF in corso in questi giorni e al quale toccherà il compito di coordinare gli operai occupati con quelli in cassa integrazione e con i dipendenti dei negozi Motta e Alemagna, anch'essi in parte in cassa integrazione. Compito del nuovo CdF, ci ha detto un delegato, è di far rispettare l'accordo perché anche se è vero che è stato un bidone, non ne deve scaturire adesso un nuovo arretramento rispetto all'accordo stesso. Quindi il suo impegno dovrà andare nel senso del rimpiazzo del turn over, nell'allargamento della base produttiva e nell'assegnazione di nuovi posti di lavoro per gli operai in cassa integrazione.

E i vertici sindacali cosa fanno in questa situazione? Invece di creare un fronte di lotta delle fabbriche in crisi per la difesa del posto di lavoro e la piena occupazione, che pure a parole rivendicano, investiti dal loro ruolo di «balia» della classe operaia, sempre pronti a far tacere chi strilla con un contentino, stanno ora elemosinando nuovi posti di lavoro all'Assolombarda, all'Intersind, all'API, ecc., non importa se i pasticcieri faranno i saldatori e i tornitori o se costruiranno oleodotti nell'Iran, quello che interessa è che la smettano di reclamare un posto di lavoro. E se la professionalità ci rimetterà, sarà stato un sacrificio sull'altare della mobilità. La pressione dal basso però continua: i lavoratori non tacciono col contentino, vogliono il loro posto di lavoro: per questo i vertici sono stati costretti a convocare per il giorno 22 un'assemblea che si preannuncia piuttosto accesa e dove alle richieste concrete dei lavoratori i vertici dovranno saper rispondere senza equilibrismi tattici.

Redazione di Milano

Milano: piccole e medie fabbriche

Come la ristrutturazione porta alla chiusura e ai licenziamenti

A Milano, nonostante i pompieri [illegible] dei vertici sindacali e della Confindustria, centinaia di operai continuano a essere licenziati. Al rientro dalle ferie, al posto della busta paga hanno trovato le fabbriche smantellate e le lettere di licenziamento. Ai grossi complessi industriali come l'Unidal e l'Innocenti, si aggiungono in un crescendo vertiginoso le piccole e medie aziende che, nella logica del regime dei monopoli, sono le più soggette a subire processi di ristrutturazione che conducono quasi sempre all'eliminazione dei rami cosiddetti improduttivi, con conseguenti licenziamenti degli operai.

In molti casi queste fabbriche fanno parte del decentramento produttivo di grossi monopoli che tendono oggi ad un accentramento della produzione [illegible]

[illegible]

Attualità del Programma dell'Internazionale Comunista - 2

Le ideologie ostili al comunismo all'interno della classe operaia

Questa analisi dell'I.C. dimostra che la sostanza delle attuali correnti revisioniste è la stessa della vecchia socialdemocrazia

L'inasprimento delle contraddizioni fondamentali della nostra epoca, l'approfondimento della crisi generale che investe l'intera struttura e sovrastruttura del capitalismo, dell'imperialismo, trovano espressione nelle varie correnti dell'ideologia borghese, il cui contenuto è in genere teso alla neutralizzazione e alla confutazione del marxismo-leninismo. In particolare, si assiste a una recrudescenza senza precedenti del revisionismo. Tempi nuovi, vecchi errori in forma nuova: questa definizione di Lenin si addice perfettamente alle moderne varianti del vecchio opportunismo.

l'idealismo. La dottrina materialista che la forza motrice della storia è la lotta rivoluzionaria fra le classi viene sostituita con quella idealista che la forza motrice della storia è la solidarietà fra tutti gli elementi della società consapevoli dell'«imperfezione» di questo o quell'istituto; la dottrina della lotta di classe viene sostituita con quella della collaborazione di classe; la concezione dello Stato quale prodotto dell'antagonismo inconciliabile fra le classi viene sostituita con quella dello Stato quale organo della conciliazione delle classi, e il riconoscimento della lotta di classe non viene portato mai sino al punto essenziale: l'instaurazione della dittatura del proletariato. I nuovi opportunisti, come i vecchi, dichiarano che il marxismo-leninismo è insufficiente e sorpassato, lo svuotano del suo contenuto rivoluzionario, mettono in primo piano ed esaltano ciò che è accettabile per la borghesia.

La lotta ideologica che si svolge tra marxismo-leninismo e revisionismo, sia di marca krusciovìana che trotzkista, è vasta e complessa, ma i vari temi che vi si intrecciano si riconducono a tre questioni fondamentali - l'egemonia del movimento rivoluzionario, la via di sviluppo della rivoluzione, l'edificazione della società socialista, si riconducono in ultima analisi al ruolo dirigente del proletariato e del suo reparto d'avanguardia cosciente e organizzato - il partito marxista-leninista - nella lotta per abbattere il capitalismo e costruire il socialismo. Lo prova il fatto che alla base di tutte le correnti revisioniste, in tutte le loro varianti, è la negazione, sia nella teoria che nella pratica, del ruolo dirigente del proletariato e, quindi, della dittatura del proletariato.

Portando avanti la lotta contro il moderno revisionismo, in particolare contro quello del gruppo dirigente berlingueriano, il nostro Partito si pone nella continuità dell'esperienza storica del movimento comunista e operaio internazionale, nella continuità dell'opera e degli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin, nella continuità delle idee del Manifesto dei comunisti, della Comune di Parigi, della Rivoluzione d'Ottobre, nella continuità dell'esperienza storica del movimento comunista e operaio del nostro paese, del Partito di Antonio Gramsci, delle più valide lotte rivoluzionarie condotte dal proletariato in tutto il mondo. A riprova della continuità di questa battaglia, riportiamo una seconda parte del Programma dell'Internazionale Comunista, che, per la sua chiarezza e attualità, non ha bisogno di ulteriori commenti. Dalla lettura di questa parte del documento si può vedere chiaramente che le correnti revisioniste di oggi si pongono sulla via tradizionale della socialdemocrazia. Cambiano solo i nomi. La sostanza anticomunista resta la stessa.

La socialdemocrazia opera con le due sue ali: *la destra*, che è apertamente controrivoluzionaria, e serve per i contatti e per i legami diretti con la borghesia e *la sinistra*, che serve ad ingannare gli operai in modo raffinato. La «sinistra» socialdemocratica, la quale adopera talora la fraseologia pacifista, e talora quella rivoluzionaria, di fatto agisce contro gli operai, e particolarmente nei momenti più critici (...). Essa è perciò la frazione più pericolosa dei partiti socialdemocratici. La socialdemocrazia, mentre serve gli interessi della borghesia in seno alla classe operaia e si pone senza riserve sul terreno della collaborazione di classe e della coalizione con la borghesia, è costretta in determinati momenti a presentarsi come partito di opposizione e persino simulare una difesa degli interessi di classe del proletariato nella sua lotta economica, allo scopo di conquistare in questo modo la fiducia di parti della classe operaia per poter tradire più vergognosamente gli interessi permanenti del proletariato nei combattimenti di classe decisivi.

La funzione essenziale della socialdemocrazia consiste oggi nel distruggere la necessaria unità combattiva del proletariato nella sua lotta contro l'imperialismo. Spezzando e disgregando il fronte unico della lotta proletaria contro il capitale, la socialdemocrazia è il principale sostegno dell'imperialismo in seno alla classe operaia. (...)

Nella *politica estera* i partiti socialdemocratici, sotto la bandiera della «difesa della patria», hanno attivamente collaborato alla guerra imperialista. (...)

Nella *politica interna* la socialdemocrazia si è posto come compito di collaborare direttamente, di dare un aiuto diretto al regime capitalista. Appoggio completo della razionalizzazione capitalista e della stabilizzazione del capitalismo, garanzia della pace sociale, «pace nell'industria», politica di fusione delle organizzazioni operaie con le organizzazioni del padronato e del brigantesco Stato imperialista, pratica della cosiddetta «democrazia economica», la quale è di fatto una pratica di asservimento totale al capitale dei trusts, culto dello Stato imperialista e specialmente delle sue bardature pseudo-democratiche, partecipazione attiva alla costruzione di questo Stato, della sua polizia, dell'esercito, della gendarmeria e della giustizia di classe, difesa dello Stato imperialista da ogni attacco del proletariato rivoluzionario comunista, e assunzione della parte di boia durante le crisi rivoluzionarie - tale è il contenuto della politica interna del riformismo. Simulando la lotta sindacale, il riformismo si propone essenzialmente, in questo campo, di condurre questa lotta in modo da garantire la classe dei capitalisti da ogni scossa di qualsiasi genere, e da garantire, in ogni caso, la inviolabilità assoluta dei principi della proprietà capitalistica.

Nel campo della *teoria*, la socialdemocrazia ha tradito pienamente e del tutto il marxismo, e attraverso la tappa del revisionismo è passata a un vero e proprio riformismo liberale-borghese, e al socialimperialismo aperto. Alla dottrina di Marx sulle contraddizioni del capitalismo, essa ha sostituito la dottrina borghese dello sviluppo armonico di esso. La dottrina delle crisi e dell'impoverimento del proletariato è stata messa in soffitta. La dottrina minacciosa e ardente della lotta di classe è stata sostituita dalla predicazione banale della pace sociale. La dottrina della acutizzazione dei contrasti di classe è stata trasformata nella favola piccolo-borghese della «democratizzazione» del capitale. Alla teoria della inevitabilità delle guerre in regime capitalistico è stata sostituita la menzogna borghese del pacifismo, la predicazione bugiarda del «superimperialismo». La teoria della catastrofe rivoluzionaria del capitalismo è stata *scambiata* con la moneta falsa del capitalismo «sano», che si trasforma pacificamente in socialismo. Alla rivoluzione è stata sostituita la evoluzione. Alla distruzione dello Stato borghese, la partecipazione attiva alla costruzione di esso. Alla dottrina della dittatura proletaria, la teoria della coalizione con la borghesia. Alla dottrina della solidarietà internazionale proletaria, la teoria della difesa delle patrie imperialiste. Al materialismo dialettico di Marx, la filosofia idealistica e il civettare con i detriti religiosi della borghesia. (...)

Il *socialismo costruttivo* (...), contiene nella stessa sua denominazione l'idea di una lotta contro il proletariato rivoluzionario e di rapporti positivi con la società capitalistica. (...) Nega in linea di principio la dittatura del proletariato e i mezzi violenti di lotta contro la borghesia, ma appoggia la lotta violenta contro il proletariato e contro i popoli coloniali. È l'apologista dello Stato capitalista: esalta come socialismo, il capitalismo di Stato, proclama, insieme con i più volgari ideologi dell'imperialismo dei due emisferi, che la teoria della lotta di classe è una teoria «prescientifica», predica a parole un programma inerte di nazionalizzazione con indennità, di imposta sulla rendita fondiaria, di imposta sulle successioni e di imposizione dei sovraprofitti come mezzo per l'abbattimento del capitalismo.

Una forma particolare del riformismo socialdemocratico è, infine, *l'austromarxismo*. Parte integrante dell'ala «sinistra» della socialdemocrazia, l'austromarxismo rappresenta la forma più perfida di inganno delle masse lavoratrici. L'austromarxismo prostituisce la terminologia marxista e rompe, in pari tempo, con le basi del marxismo rivoluzionario, (...) amoreggia con la religione, prende dai riformisti inglesi la dottrina della «democrazia funzionale», si pone dal punto di vista della «costruzione della repubblica», cioè dello Stato borghese, e raccomanda la «collaborazione delle classi» nei periodi di cosiddetto «equilibrio delle forze sociali», cioè precisamente quando matura una crisi rivoluzionaria. Questa teoria giustifica la coalizione con la borghesia per fiaccare la rivoluzione proletaria, *facendo mostra* di difendere la «democrazia» dall'attacco della reazione. Oggettivamente e in pratica, la violenza ammessa dall'austromaxismo in caso di attacco della reazione si risolve in violenza della reazione contro la rivoluzione del proletariato. La «funzione» dell'austromarxismo consiste nel trarre in inganno gli operai i quali *già marciano* verso il comunismo. Per questo l'austromarxismo è un nemico particolarmente pericoloso del proletariato, più pericoloso dei partigiani dichiarati del socialimperialismo brigantesco.

Se tutte queste tendenze, parti costitutive del riformismo «socialista», costituiscono una agenzia della borghesia imperialista in seno alla classe operaia, il comunismo urta, d'altra parte, contro una serie di tendenze piccolo-boghesi le quali riflettono ed esprimono le oscillazioni di strati sociali instabili (piccola borghesia urbana, media borghesia urbana in decomposizione, proletariato straccione, intellettuali disperati e perdigiorno, artigiani rovinati, alcuni strati di contadini, ecc., ecc.). Queste tendenze, che si distinguono per una estrema instabilità politica, non di rado coprono con frasi di sinistra una politica di destra, oppure precipitano nell'avventura, sostituendo al calcolo oggettivo delle forze una rumorosa gesticolazione politica, passando spesso dalla inverosimile ostentazione rivoluzionaria al pessimismo profondo e alla capitolazione vera e propria davanti al nemico. In alcune circostanze queste correnti, particolarmente nel momento di brusche modificazioni della situazione politica, quando è necessaria una ritirata temporanea, possono disorganizzare in modo molto pericoloso le file proletarie, ed essere in pari tempo di ostacolo al movimento rivoluzionario del proletariato.

L'*anarchismo* (...) nega la necessità di ampie; centralizzate e disciplinate organizzazioni del proletariato e così rende il proletariato impotente di fronte alle possenti organizzazioni del capitale. Predicando il terrore individuale, esso distoglie il proletariato dai metodi dell'organizzzazione di massa e della lotta di massa. Negando la dittatura del proletariato in nome della «libertà» astratta, l'anarchismo priva il proletariato dell'arma più affilata e più efficace contro la borghesia, contro il suo esercito e tutti i suoi organismi di repressione. Distaccato da qualsiasi movimento di massa, nei centri più importanti della lotta proletaria, l'anarchismo sempre più degenera in una setta, la quale, per tutta la sua tattica e per tutta la sua attività, (...) si inserisce oggettivamente nel fronte unico delle forze controrivoluzionarie. (...)

A tutte queste tendenze, si oppone il *comunismo* proletario. Potente ideologia della classe operaia rivoluzionaria internazionale, esso si distingue da tutte queste tendenze, e in prima linea dalla socialdemocrazia, perchè, in pieno accordo con la dottrina di Marx e di Engels, esso conduce *una lotta rivoluzionaria teorica e pratica per la dittatura del proletariato, e utilizza a questo scopo tutte le forme di azione proletaria di massa.*

Sulle orme dei vecchi opportunisti

Nelle loro teorie economiche, i revisionisti moderni ripercorrono le orme degli opportunisti della II Internazionale e dei capi della socialdemocrazia.

K. Kautsky (1854-1938) concepiva l'imperialismo non quale fase suprema del capitalismo ma come una particolare forma di politica, come tendenza dei paesi altamente industrializzati a sottomettere le regioni agricole. Nel corso della prima guerra mondiale, egli lanciò la teoria dell'ultra-imperialismo, secondo cui nell'epoca dell'imperialismo, attraverso l'intesa fra i capitalisti dei vari paesi, sarebbe possibile creare una economia mondiale organizzata, eliminando l'anarchia della produzione e le guerre. Egli enunciò inoltre la teoria delle forze produttive secondo cui il socialismo sarebbe il risultato meccanico dello sviluppo delle forze produttive della società, senza lotta di classe nè rivoluzione.

R. Hilferding (1877-1941), negli anni della parziale e provvisoria stabilizzazione del capitalismo dopo la prima guerra mondiale, avanzò la teoria del capitalismo organizzato, cioè dell'inizio di un'èra in cui, grazie all'attività dei monopoli, sarebbero sparite la concorrenza, l'anarchia della produzione e le crisi, e si sarebbe instaurata una armonica e cosciente organizzazione dell'economia. Da ciò, i capi della socialdemocrazia trassero la conclusione che era iniziata una pacifica evoluzione dei monopoli verso l'economia socialista pianificata: sorse di conseguenza, nel periodo compreso fra le due guerre mondiali, la teoria della democrazia economica secondo cui, attraverso i rappresentanti sindacali, gli operai avrebbero potuto partecipare su un piede di parità alla gestione delle aziende capitaliste e gradualmente divenire i padroni della produzione. Una variante fu la teoria del socialismo cooperativo secondo cui, nel quadro del dominio del capitale, si sarebbe potuti giungere al socialismo attraverso la diffusione di forme cooperative.

L. Blum (1872-1950), K. Renner (1870-1951) e gli altri capi della socialdemocrazia, nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, avanzarono la teoria del socialismo democratico. Tale teoria, negando l'antagonismo fra gli interessi del proletariato e quelli della borghesia e lo sfruttamento capitalistico, rappresentava lo Stato imperialista come un organo al di sopra delle classi e attribuiva un carattere socialista alla proprietà statale: alcune nazionalizzazioni, compiute nel periodo in cui questi capi socialdemocratici erano al governo, furono presentate come il trionfo del «socialismo democratico».

Le teorie economiche degli odierni dirigenti revisionisti e riformisti hanno gli stessi contenuti e scopi di quelle degli opportunisti della II Internazionale e dei capi della socialdemocrazia: esse cercano di illudere il proletariato su uno sviluppo pacifico e senza crisi del capitalismo, sulla possibilità di una transizione pacifica al socialismo attraverso una evoluzione del capitalismo; esse cercano di soffocare la lotta di classe del proletariato contro la borghesia, di convincerlo a collaborare con la borghesia per «superare la crisi» in nome di un «comune interesse nazionale».

Il vecchio opportunismo assume una forma nuova, il vecchio tradimento indossa una nuova veste.

Nel discorso di Genova

Berlinguer ignora l'analisi di Lenin sull'imperialismo

Nel parlare della crisi del capitalismo utilizza elementi dell'analisi del leninismo per distorcerli e negarne la sostanza

Genova, 17 settembre

Mentre Berlinguer cominciava a parlare, le vie di deflusso dell'area della Festa erano già piene di chi tornava a prendere il pulmann, anche dentro, fino a 150 metri dal palco, chi passeggiava, chi chiacchierava, chi acquistava. A sentire il comizio, naturalmente, non erano in pochi: «l'Unità» parla di centinaia di migliaia di persone. C'erano, ma la maggior parte sentiva il comizio con un orecchio solo.

Qui la grande macchina finanziaria-folckloristica (ha reso benissimo come guadagni - sarà contento Pavolini) ha avuto la meglio fino in fondo anche quando la politica doveva riprendere il primo posto. Ma c'erano anche, e tanti, quelli venuti ad aspettare che il partito rispondesse agli attacchi della DC e del PSI, che risfoderasse la grinta di una volta. Gli applausi o il silenzio sono, in queste condizioni, l'unica forma di partecipazione di chi sente il comizio. Applausi si sono avuti quando Berlinguer ha parlato delle lotte in Iran, in Nicaragua, in Cile, quando ha attaccato Craxi e la politica della DC, quando ha rifiutato di scomunicare Lenin e la Rivoluzione d'Ottobre, anche se queste cose se le è rimangiate tutte subito dopo con equilibrismi di parole. Per il resto, era difficile per dei compagni di base, gente concreta che lavora in fabbrica, navigare sulle rotte complicate di Berlinguer che passava dal saggio storico all'analisi sociologica, che giustificava tutto e il contrario di tutto.

Il comizio di Berlinguer, tutta la festa hanno rispecchiato questa contraddizione nel partito revisionista, tra la spinta istintiva alla lotta della base, non necessariamente cosciente e rivoluzionaria, ma carica di tensione contro i capitalisti e la DC, contro i dirigenti socialisti visti non solo per il passato ma anche oggi come traditori del movimento operaio, e le mediazioni della propria direzione che uno dopo l'altro abbandona i cardini della tradizione comunista e in questo processo distrugge le strutture operaie di partito, le riempie di burocrati e borghesi incravattati e relega gli operai a gestori di stand gastronomici.

Con il comizio di Genova a chiusura del festival de «l'Unità», il revisionismo berlingueriano ha reso più espliciti i suoi tratti politici e ideologici e ha precisato alcuni temi che il segretario del PCI aveva abbozzato nell'intervista a «la Repubblica»: il valore della democrazia, il leninismo, la «terza via», la socialdemocrazia.

Dall'impostazione del suo discorso emerge che, più che i partiti e le forze economiche nazionali e internazionali che oggi premono sul PCI, Berlinguer ha scelto come interlocutori i membri di base del suo partito. Mentre, infatti, la situazione di «emergenza» che permane sul piano economico e politico e le scadenze contrattuali allungano i tempi di una possibile estromissione del PCI dall'area di governo, ben più urgente da risolvere si presenta la situazione all'interno del partito.

L'attacco che il PSI e la DC stanno conducendo contro il patrimonio di lotte e l'ideologia del socialismo scientifico ha creato nella base del PCI un profondo stato di ribellione e di disagio, ha acuito il senso di impotenza con la politica dei dirigenti revisionisti li ha condannati, li ha costretti a riaffrontare le questioni in termini politici generali e a aprire un dibattito sulle scelte immediate e strategiche del PCI. La preoccupazione del gruppo dirigente è quella di stringere i ranghi di fronte all'offensiva di Craxi, e in questo senso si spiega il fatto che a Genova Berlinguer si sia presentato nella sua versione di «sinistra» con un richiamo formale al leninismo che non si era più avuto dai tempi di Togliatti.

Ma l'operazione di servirsi del leninismo per poi negarlo nella sostanza alla lunga mostra la corda. Berlinguer accentua la sua critica alla socialdemocrazia quasi a volerne prendere le distanze e caratterizza come diversa la sua «terza via» al socialismo. Egli utilizza a tal fine elementi dell'analisi leninista. La socialdemocrazia ha prosperato all'ombra dell'imperialismo grazie al potere di corruzione che esso è riuscito ad esercitare su una parte della classe operaia utilizzando i superprofitti estorti con lo sfruttamento di popoli e nazioni d'interi continenti. Ma appunto la sostanza di questo processo è il carattere imperialistico che il capitalismo assume nell'attuale fase storica, la concentrazione sempre crescente dei monopoli a livello internazionale che deriva dalla necessità di estendere i suoi artigli in tutti i continenti. Berlinguer critica il fatto che la socialdemocrazia ponga come dato assoluto e insuperabile la conservazione del sistema capitalistico. «Siamo nella fase della crisi storica del capitalismo», egli afferma come presupposto non della sua conservazione ma del suo «superamento». Egli però ha già perso per strada il carattere imperialistico del capitalismo e l'operazione sottile di utilizzare elementi dell'analisi leninista per distorcerli e negarne la sostanza appare più evidente nelle conclusioni, del tutto opposte a quelle di Lenin, alle quali arriva.

Lenin afferma che il capitalismo nella sua fase imperialistica e al culmine del suo sviluppo, al suo stadio più alto e nello stesso tempo nella sua ultima fase in cui si sviluppano tutti quegli elementi di degenerazione parassitaria e di putrefazione che porteranno al suo crollo. L'imperialismo, portando a termine il processo di creazione delle basi materiali del socialismo (concentrazione dei mezzi di produzione, gigantesca socializzazione del lavoro, sviluppo delle organizzazioni operaie) sviluppa al massimo la contraddizione fra la socializzazione dei mezzi di produzione e l'appropriazione che resta privata. «L'imperialismo è perciò il capitalismo in putrefazione e morente. Esso è l'ultima tappa dell'evoluzione capitalistica in generale. Esso è la vigilia della rivoluzione socialista mondiale ... la dittatura del capitale finanziario perisce lasciando posto alla dittatura del proletariato» (Lenin).

La necessità storica della rivoluzione proletaria si fonda quindi in Lenin su un'analisi scientifica delle leggi del capitalismo e dell'imperialismo, ma Berlinguer utilizza di questa analisi il solo elemento della crisi del capitalismo, di cui nasconde il carattere imperialistico, per attuare il «superamento» del capitalismo con una pacifica e graduale evoluzione verso il socialismo, saltando l'elemento fondamentale della rottura dell'ordine economico capitalista.

Come uscire allora «dalla logica del capitalismo, dagli automatici meccanismi del mercato», secondo Berlinguer? Attraverso la programmazione, egli risponde, «una programmazione nazionale e anche, per certi aspetti, sovranazionale e al limite... mondiale». Ma com'è possibile per lo Stato capitalistico programmare la produzione se esso stesso non è altro che la dittatura dell'oligarchia finanziaria e capitalistica e si comporta esso stesso come un monopolio? Si può, d'altronde, pensare a una programmazione fra i vari stati capitalistici quando fra essi esiste necessariamente una guerra aperta per l'accaparramento dei mercati e le alleanze si stipulano e si disfano in funzione di questa guerra?

La visione del «superamento del capitalismo» che ha Berlinguer è una visione meccanicistica che nega l'importanza fondamentale del fattore soggettivo, cioè della coscienza rivoluzionaria, del Partito della classe come determinante per valutare i tempi e i modi della presa del potere e della trasformazione della società in senso socialista con l'appropriazione dei mezzi di produzione da parte dei produttori. Berlinguer esalta l'importanza della Rivoluzione d'Ottobre ma ne nega la sostanza. Il Partito bolscevico diretto da Lenin non avrebbe mai guidato la classe operaia e il popolo russo verso la rivoluzione (che si attuava per la prima volta nella storia!) se avessero prevalso le posizioni gradualistiche alla Berlinguer che erano espresse da gruppi come i socialisti rivoluzionari e i menscevichi che teorizzavano lo sviluppo della democrazia borghese e del capitalismo come presupposto per una rivoluzione socialista.

La Rivoluzione d'Ottobre ha un valore universale ed essa si è potuta attuare perchè Lenin si è basato sull'analisi delle leggi oggettive dell'imperialismo (e non è stato un episodio casuale della storia) che sono valide anche nell'Occidente capitalistico. Il fatto che nei paesi a capitalismo maturo non si siano ancora effettuate delle rivoluzioni socialiste non deriva, come in fondo riconosce lo stesso Berlinguer, anche dalla divisione del movimento operaio attuata dalle socialdemocrazie e dal potere enorme di corruzione (ideologico, economico, politico, ecc.), che l'imperialismo è riuscito a mettere in campo?

Oggi l'incalzare della crisi e della lotta dei popoli rimettono all'ordine del giorno il problema dell'abbattimento del capitalismo anche in questi paesi. Non è un caso che Berlinguer e gli altri dirigenti del PCI tornino a parlare di socialismo. Ma questa prospettiva si risolve nel vagheggiamento di una società dove si confondono elementi di capitalismo e di socialismo, dove «possono e devono esistere settori pubblici, settori cooperativi, settori di iniziativa privata dell'economia», «libertà civili e politiche (liberal-democratiche) e libertà sociali». Insomma, lo sviluppo storico non produce il socialismo ma un suo aborto.

Berlinguer, quando deve concretizzare la sua analisi generale, parlando della situazione italiana, si scontra con la realtà. Egli afferma che per arrivare al superamento del capitalismo occorre la lotta, la milizia attiva, occorre che la classe operaia esplichi il suo ruolo di classe dirigente. Ma contro quali classi, contro quali partiti? Qui il discorso sfuma. Scompaiono responsabilità ben precise riconducibili a una classe e a un sistema economico e gli intralci che impediscono lo sviluppo reale delle forze produttive diventano generalmente «gli interessi consolidati, i privilegi acquisiti, i parassitismi cristallizzati, che resistono e si oppongono a ogni iniziativa e ogni forza di risanamento, di rigore economico, di giustizia sociale e fiscale», ecc.

Questi interessi non vengono quindi difesi dalla DC e dagli altri partiti della borghesia, ma da forze oscure che agiscono dall'interno di questi partiti, verso i quali Berlinguer lancia i suoi proclami moralistici perchè trionfino in essi le forze sane capaci di rinnovarli. Impresa ben ardua! Sono proprio questi partiti, la DC e il PSI in primo luogo, spinti in ciò dai monopoli e dalle centrali imperialistiche a andare sino in fondo sulla via della socialdemocratizzazione.

Radio Tirana

1ª trasmissione		
13,30 - 14,00	m. 42	- 247
17,00 - 17,30	m. 42	- 247
20,00 - 20,30	m. 49	- 247
2ª trasmissione		
22,30 - 23,00	m. 42	- 49
23,30 - 24,00	m. 42	- 49
0,30 - 1,00	m. 49	- 275
7,30 - 8,00	m. 42	- 247

Cina per tutti

La politica dell'attuale gruppo dirigente revisionista cinese sta aprendo le porte della Cina ai grandi capitalisti, agli imperialisti, ai reazionari e ai riformisti d'ogni risma.

Tutti costoro, quando fanno un viaggio, ne tornano più o meno contenti. La Malfa ha dichiarato di avere molta simpatia per la Cina. Recentemente ha visitato la Cina un gruppetto formato da democristiani, dal segretario della UIL Benvenuto, da un tizio definitosi esponente del cosiddetto «partito della rivoluzione socialista» (una cricca trotzkisteggiante di individui piuttosto equivoci capeggiati da un medico dell'agopuntura, un certo Calò). Un altro viaggio è stato compiuto da una sorta di delegazione femminile, in cui si notavano Tina Anselmi (ministro del governo Andreotti), Emma Bonino (deputata radicale), Susanna Agnelli.

Solo guardando alla composizione, questi gruppi di viaggiatori mostrano come certi personaggi di «sinistra» siano privi d'ogni concezione di principio, anche di una morale politica. La «compagna» radicale, tutta fuoco polemico in Italia, si trova a fianco del ministro del governo della borghesia e di una delle più vistose esponenti della famiglia che impera nel monopolio Fiat. Il «rivoluzionario» seguace di Calò si ritrova con democristiani e con uno dei capi della burocrazia sindacale che ha tradito i lavoratori. La Malfa, il teorico della pace sociale, della politica dei redditi, dei sacrifici alle spalle dei lavoratori, ammira l'attuale regime cinese. E, dietro le quinte per ora, vari dirigenti berlingueriani, Ceausescu, Tito, Hua Kuo-feng e Teng Siao-ping manovrano per un grande abbraccio.

Per conto loro, personaggi reazionari, riformisti e revisionisti, viaggiatori in Cina o no, fanno apprezzamenti lusinghieri sul gruppo dirigente cinese. Non a caso: hanno sentito bene che a Pechino si è sulla via della restaurazione borghese all'interno e della politica sciovinista sul piano internazionale. Questo è il metro di valutazione per costoro. Che poi, in Cina, masse di lavoratori, gli autentici comunisti subiscano repressioni, vengano imprigionati e uccisi, a questi signori non importa proprio nulla, anzi è nella loro logica di reazionari, riformisti o falsi rivoluzionari.

Provocatore antimarxista

Ci segnalano che tempo fa a Roma, in un manifesto di preteso «appoggio» alla Cambogia, sono apparse le firme di liberali, democristiani, di qualche organismo non ben definito e del cosiddetto «partito unificato marxista-leninista» (cioè del gruppetto facente capo al foglio pseudomarxista «Linea proletaria» del Pesce).

Non ci sorprende che il Pesce si trovi in tale compagnia. Da buon sostenitore della «teoria dei tre mondi», già da tempo costui si mette insieme con tutti i peggiori reazionari (fra l'altro incontro con il democristiano De Carolis; viaggio di De Carolis in Cina accompagnato da soci di Pesce; ecc.). Così il Pesce si affanna a spingere i suoi pochi seguaci a cercare in ogni modo alleanze, appoggi e aiuti ovunque trova reazionari disposti a prenderlo in considerazione come servo delle loro manovre. Per questa sua attività - come abbiamo documentato a suo tempo su Nuova Unità - è stato elogiato dai fascisti: il foglio del M.S.I., «Il Secolo d'Italia», ha definito il Pesce come un eccellente portavoce, da ascoltare, delle opinioni dei dirigenti cinesi.

Questa volta è venuta fuori anche una speculazione da parte dei dirigenti del P.C.I. Prendendo lo spunto dal manifesto sulla Cambogia, «l'Unità» berlingueriana ha fatto un commento ironico sull'incontro fra i liberali di Zanone e i marxisti-leninisti (facendo finta di credere che il Pesce sia un marxista-leninista). In apparenza «l'Unità» attacca i liberali: in realtà, approfitta delle attività anticomuniste e reazionarie del Pesce, per colpire il prestigio degli autentici comunisti, dei marxisti-leninisti. Dal che si conferma come il falso marxista-leninista Pesce, con la sua attività di provocatore, aiuta proprio i dirigenti revisionisti del P.C.I. nella campagna contro il marxismo-leninismo.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Sotto la regia di Carter

Camp David: un piano imperialista contro i popoli del Medio Oriente

Nei tredici giorni del negoziato di Camp David, che si è concluso con l'imposizione del piano americano e israeliano, non è stata concordata la pace ma invece è stata preparata una nuova intesa di guerra. Nessuno dei diritti legittimi del popolo palestinese e dei popoli arabi aggrediti da Israele è stato riconosciuto, mentre è stata legalizzata, di fatto, la sovranità israeliana su quasi tutti i territori occupati ed è stata enormemente estesa l'influenza politica e militare degli Stati Uniti nella regione.

L'unica apparente rinuncia fatta dagli israeliani è stata la restituzione della penisola del Sinai, nella quale per altro lo Stato sionista conserverà numerosi insediamenti e basi militari. Per il resto, tutti i punti decisivi della trattativa si sono ridotti in una completa accettazione, da parte di Sadat, delle condizioni dettate da Carter e dal governo israeliano. Ai palestinesi viene negato ogni riconoscimento come nazione e la formazione di uno Stato palestinese non viene neanche presa in considerazione. Per quanto riguarda i territori arabi occupati da Israele, le alture del Golan, Gerusalemme e il territorio di Gaza, sono esclusi dall'accordo e perciò riconosciuti ormai come possesso stabile degli occupanti. La Cisgiordania resterà ancora per cinque anni sotto la sovranità del regime militare di Tel Aviv, al termine di questo periodo l'accordo promette un vago regime di «autonomia» delle popolazioni secondo forme di «autodeterminazione» controllate dagli Stati limitrofi (Israele e Giordania). Ciò di fatto ripete la proposta avanzata da Begin nel dicembre scorso che venne decisamente respinta da un'ondata di proteste in tutto il mondo arabo.

Questi i punti essenziali dell'intesa formale sottoscritta con due distinti trattati. Essi mostrano di per sé il successo completo del disegno espansionistico degli israeliani, il riconoscimento internazionale delle sue usurpazioni strappate con la violenza e la conquista armata e con anni e anni di regime di terrore. Oggi, perciò, i sionisti hanno portato a termine i loro progetti di potenza: hanno annesso ormai territori strategicamente importanti, hanno trasformato vaste zone limitrofe in territori dipendenti, soggetti più o meno direttamente al loro dominio militare, economico e politico. Ma questo è solo la parte formale, più evidente dell'accordo.

Vi sono altri aspetti ben più importanti che sono legati all'intesa e hanno gravissime conseguenze politiche, sia in tutta la regione, sia nel campo dei rapporti internazionali. La prima riguarda il destino del popolo palestinese. Con i trattati di Camp David, i palestinesi si trovano ancora più accerchiati e braccati. Attorno ad essi si stringe ormai da più parti il cerchio feroce dell'aggressione armata. Israele si prepara, quindi, dopo avere spezzato uno per uno i fili delle alleanze che legavano il popolo palestinese ai popoli fratelli, a condurre la guerra di sterminio che dovrà schiacciarlo definitivamente come identità politica.

Con i nuovi accordi Egitto e Giordania abbandonano definitivamente la rivendicazione di uno Stato palestinese. Così il governo di Begin, liberatosi dal disturbo di badare ai suoi vecchi avversari a sud, ovest e est, può concentrare tutte le sue forze per aggredire i territori libanesi ove si sono rifugiati i palestinesi ed estendere a una buona parte del territorio libanese il suo dominio. In tal modo si prepara a far scattare la trappola del Libano, lungamente preparata con intense manovre per allestire un esercito fascista pronto ad affiancare l'armata di Israele quando questa si getterà sui campi profughi nei quali è ammassata la maggior parte del popolo palestinese.

Ecco dunque l'obiettivo cinico e feroce della «pace» americana: la guerra di sterminio per distruggere un popolo intero, già stremato da persecuzioni e sofferenze disumane, ma deciso a difendere fino all'ultimo il proprio diritto all'esistenza. A questo piano mostruoso il presidente dell'Egitto Sadat ha fornito una collaborazione determinante che copre di umiliazione il suo popolo al punto che lo stesso ministro degli esteri egiziano Kamel, alla vergogna ha preferito dimettersi piuttosto che rendersi complice. Ma ad essere umiliati non sono solamente i popoli arabi, ma tutti i popoli del mondo i quali vedono ignorati con sprezzante prepotenza i loro diritti di pace, il loro desiderio di giustizia: che ne è, infatti, della Risoluzione dell'ONU del giugno 1967, la quale imponeva a Israele di ritirarsi dai territori occupati e di riconoscere i diritti dei palestinesi? Che ne è dei negoziati di Ginevra per una soluzione globale in Medio-Oriente?

Tutto ciò non ha alcun valore di fronte agli interessi di potenza degli imperialisti USA, i quali, proprio calpestando quei principi, hanno in pochi giorni moltiplicato la loro influenza politica, militare, non solo nella regione ma in una zona vastissima che va dall'Iran all'Egitto, punto cruciale dell'economia mondiale. Ed infatti, l'annuncio che gli Stati Uniti costruiranno due basi missilistiche in Israele sancisce nel modo più eloquente il risultato reale di tutta questa trattativa di «pace»: l'allargamento ulteriore del proprio dominio del mondo e la minaccia più forte e tracotante per i popoli che lottano per la libertà.

Contro la dittatura di Somoza

Nicaragua: cresce la lotta armata

La dinastia dei Somoza che da ben mezzo secolo e grazie al sostegno dell'imperialismo USA detiene il potere quasi assoluto in Nicaragua, è in crescente difficoltà: nonostante le dichiarazioni dello stesso Somoza che avrebbe, a suo dire, «liquidato i sandinisti in meno di una settimana», la realtà è che le forze ribelli sono ancora all'attacco.

Nei centri più importanti del paese: León, Estelí, Matagalpa, nonostante la sanguinosa repressione che specialmente l'aviazione compie contro «chiunque e qualunque cosa si muova», il Fronte sandinista resiste solidamente con l'appoggio attivo delle masse popolari e dello sciopero generale che ancora continua fino alla capitale Managua. Da diversi giorni le guarnigioni e la guardia nazionale sono accerchiate dai guerriglieri; a Estelí, un gruppo di guerriglieri, quasi tutti al di sotto dei vent'anni, armati di pietre, bombe rudimentali, fucili e pistole, ha più volte messo in fuga i mezzi blindati dell'esercito e gli elicotteri dell'aviazione leggera armati di mitragliatrici di grosso calibro, costringendo la guardia nazionale ad asserragliarsi in caserma.

In tutto il paese, l'insurrezione armata coinvolge strati sempre più ampi di popolazione. Ormai la favola di «piccoli focolai di guerriglia» è smentita dai fatti stessi. In questa situazione, nell'impossibilità da parte dell'esercito nicaraguegno di tenere la situazione sotto controllo, lo stesso Fronte di Liberazione sandinista denuncia l'invio di truppe mercenarie organizzate dall'imperialismo USA, che vanno ad affiancare le installazioni «protettive» dell'aviazione americana, dei «marines» e dei famigerati «rangers», che già nel passato si sono prodigati per reprimere, con la ferocia che li ha resi tristemente noti in tutta l'America Latina, le 21 sollevazioni popolari che dal '59 al [illegible] sono scoppiate in Nicaragua. Nello stesso comunicato si denuncia anche l'appoggio militare e le forniture belliche che Israele e la Spagna danno al governo di Managua. Un'ulteriore nota da aggiungere all'agonia della reazione nicaraguegna è la diserzione di circa 550 soldati della Guardia Nazionale che si sono uniti al Fronte di Liberazione popolare.

Il Fronte di Liberazione ha anche avanzato un programma di governo: chiede un governo provvisorio che rappresenti tutte le forze che hanno dato vita all'insurrezione e alla lotta di Liberazione nazionale, che sia presieduto dal «gruppo dei 12».

Questo è uno schieramento di dodici tra intellettuali, professionisti, imprenditori e sacerdoti che nei mesi passati, per le loro posizioni antigovernative, furono accusati di tradimento e fiancheggiamento da Somoza e di fatto esiliati; è interessante notare che gli Stati Uniti non si siano espressi contro i «12», ma abbiano fatto sapere la loro preoccupazione per la richiesta dei sandinisti di partecipare al governo provvisorio ed essere rappresentati. Il Fronte sandinista chiede un governo che non sia quello che il comandante Zero, capo del Fronte, ha definito un «somozismo senza Somoza», riferendosi all'ipotesi che la presidenza passasse a Luis Pallais De Bayle, cugino di Somoza e quindi garante della continuità di questo regime. Ciò si riferisce anche al fatto che all'interno dei 12 e dei loro sostenitori nell'economia e nella finanza, ci sono anche ex-collaboratori del regime, «redenti» sulla scia dell'insurrezione.

L'imperialismo americano, impegnato nell'opera di «ammodernamento» e razionalizzazione dei suoi regimi fascisti, smascherati, coi suoi alleati, sarebbe anche disponibile ad «appoggiare» un nuovo governo «democratico» e «rispettoso dei diritti umani» per proseguire in realtà la repressione e lo sterminio di tutte le forze realmente democratiche, progressiste e rivoluzionarie presenti nella resistenza. Comunque, l'imperialismo USA guarda con preoccupazione allo sviluppo della situazione in Nicaragua. In questo scenario i suoi piani di passaggio «pacifico» dal regime apertamente fascista a regimi che, dietro una certa copertura democratico-parlamentare, continuino a salvaguardare gli interessi delle multinazionali americane nell'America centrale e nell'America Latina. Il fatto che in Nicaragua il popolo abbia impugnato le armi per abbattere la dittatura dimostra che la demagogia riformista della «democratizzazione» non è in grado di rallentare la rivoluzione. E ciò vale non solo per il Nicaragua, ma anche per gli altri paesi sottoposti alle dittature e all'imperialismo.

Continua la rivolta del popolo iraniano

Un regime sanguinario sostenuto dall'imperialismo

Il regime al potere rappresenta gli interessi di una borghesia parassitaria nata e cresciuta grazie al dominio imperialista

Teheran: un giovane assassinato dai militari viene portato a braccio dai compagni.

Continuano in Iran, con l'appoggio dell'imperialismo americano, i massacri e le torture; i caduti sono ormai migliaia e migliaia. Non passa giorno in cui non si abbia notizia di barbare repressioni, di esecuzioni sommarie, di manifestazioni sedate nel sangue. In tutto il paese vige lo stato d'assedio. Ma la ferocia del regime dello scià non ferma l'eroico popolo iraniano, il quale estende ed organizza sempre meglio la sua lotta, mentre coglie l'occasione dai funerali stessi dei suoi martiri per sfidare i carri armati che presidiano le piazze e manifestare tutto il suo odio contro il regime.

Nel frattempo, è giunta notizia di un altro grave avvenimento verificatosi in Iran. Sabato scorso un violentissimo terremoto ha sconvolto la città di Tabas radendola al suolo e provocando 11 mila morti: una «calamità naturale» che lo scià si affretterà a sfruttare per protrarre le misure di emergenza nel paese e per giustificare la scomparsa di molteplici vittime della repressione. Una «calamità naturale» che giunge a proposito anche per gli organi di informazione borghese, poiché permette loro di accantonare le notizie sulle repressioni e sulle lotte di massa o in qualche caso di ridare un po' di prestigio allo scià: non è mancato infatti chi si è complimentato con il regime iraniano per la rapidità con cui – si dice – sono stati organizzati i soccorsi alle vittime, attraverso l'invio di moderni aerei. Ancora una volta si cerca di nascondere, dietro la descrizione di calamità contro cui l'uomo niente potrebbe fare, le responsabilità di una classe sfruttatrice, come quella iraniana, che tiene le masse popolari in condizioni di spaventoso sottosviluppo, di estrema miseria. A essere spazzate via dai terremoti, peraltro assai frequenti in Iran, sono sempre le casupole dove abitano le masse lavoratrici; i palazzi dei ricchi borghesi, e tantomeno la reggia dello scià, non cadono né vengono danneggiati: sono fatti di solido cemento armato. Anche le conseguenze disastrose del terremoto devono quindi essere addebitate al sistema sociale di feroce sfruttamento.

Ma questa realtà viene taciuta; il piano che adottano la borghesia reazionaria iraniana e i suoi sostenitori, gli imperialisti americani ed europei, è infatti quello di far apparire lo scià e il suo regime come «modernizzatori» della vita del paese e di presentare l'opposizione di sempre più larghi strati popolari come «reazionaria», «feudale». «Le tensioni sociali sono inevitabili mentre una società sta cambiando» – ha commentato il Dipartimento di Stato americano per giustificare i massacri. E' da 25 anni che si accumulano le contraddizioni che hanno portato all'attuale popolo iraniano innumerevoli morti e indicibili sofferenze nelle camere di tortura della Savak. Esso ha lottato proprio contro questa pretesa «modernizzazione» che ha significato svendita del paese agli interessi delle multinazionali e arricchimento, ai danni delle masse popolari, di un esiguo pugno di sfruttatori.

Il colpo di Stato dell'agosto 1953, che portò al rovesciamento di Mossadeq, un nazionalista progressista che sosteneva uno sviluppo indipendente del paese, e alla salita al potere dello scià, fu organizzato dalla CIA con il concorso di un vecchio collaborazionista nazista, il generale Zahedi, proprio per difendere gli interessi delle grandi compagnie petrolifere straniere. Il Parlamento iraniano aveva infatti votato, due anni prima, la nazionalizzazione del petrolio, giudicando insufficiente la percentuale del 25-30% delle entrate che la Anglo-Iranian Oil Company proponeva di dare allo Stato iraniano. Dopo l'avvento di un regime asservito ai loro interessi, le compagnie occidentali accettarono di versare allo Stato iraniano il 50% delle entrate ed anche la nazionalizzazione del petrolio, ma aumentarono i prezzi del quadruplo assicurandosi enormi profitti.

Soltanto dal 1953 al 1961 gli aiuti americani al regime dello scià sono stati di un miliardo di dollari, ufficialmente dovevano servire alla costruzione di una grande diga: la Camera dei rappresentanti a Washington si lamenterà in seguito che questa diga sia stata tracciata solo... sulla carta.

Con gli enormi profitti tratti dal petrolio negli ultimi venti anni, secondo un rapporto della stessa Banca mondiale, sono state costruite nel paese solo tre dighe: una, quella di Dez, che ha permesso di irrigare un quinto delle terre previste e altre due terminate nel '68 e ancora non utilizzate nel 1978. E gli esempi potrebbero continuare per dimostrare come in questi 25 anni, e soprattutto dal 1973 con l'aumento del prezzo del petrolio, la differenza tra le risorse disponibili e la realizzazione di opere pubbliche, tra la favolosa ricchezza di pochi e l'estrema miseria dei molti si è fatta sempre più drammatica.

Il regime al potere in Iran rappresenta quindi gli interessi di una borghesia parassitaria, compradora, nata e cresciuta proprio grazie al dominio imperialista. Appoggiarlo perché «appartenente al terzo mondo» e perciò «forza principale nella lotta contro l'imperialismo» – come sostengono gli attuali dirigenti cinesi – si rivela più che mai un assurdo. Dovere di ogni comunista è invece quello di sostenere fino in fondo la lotta che contro questo regime conducono vasti strati del popolo iraniano, perché è questa lotta e solo questa che serve a indebolire, disgregare, scalzare l'imperialismo in Iran.

Contro il regime militare

I minatori peruviani sfidano la repressione

Il proletariato e le masse popolari peruviane hanno risposto ancora una volta con grande combattività alle misure imposte dalla dittatura militare per far ricadere sulle loro spalle il peso della crisi economica.

Si protrae ormai da più di un mese lo sciopero dei minatori, i quali hanno sfidato la repressione scatenata dal regime per lottare contro l'intensificazione dello sfruttamento e il peggioramento delle loro condizioni di vita. Nelle loro rivendicazioni, essi chiedono in particolare degli aumenti salariali adeguati a un crescente costo della vita, che ha visto aumentare del 50 per cento ed oltre il prezzo di molti beni di prima necessità. Chiedono inoltre la liberazione dei loro dirigenti sindacali e politici incarcerati e la riassunzione dei molti licenziati per aver partecipato a scioperi e lotte precedenti.

La dittatura militare ha risposto inviando ai 45 mila minatori in sciopero un ultimatum per il rientro al lavoro entro il 6 settembre. Il giorno 5, cioè alla vigilia della scadenza dell'ultimatum, presa dal timore di una nuova ondata di lotte, ha imposto il coprifuoco dalle ore 20 alle 7 nella regione delle miniere di ferro di Marcona, dando ai militari l'ordine di sparare a vista. Ciò non ha potuto impedire tuttavia a 10 mila minatori di recarsi nella capitale, Lima, dove hanno dato vita a una grande manifestazione: la polizia è intervenuta ed ha attaccato i dimostranti con l'appoggio di reparti autoblindati. La maggior parte dei minatori, che partecipavano alla manifestazione con le loro famiglie, sono stati caricati a forza su camion o treni e riportati nella zona delle miniere; in questo trasferimento forzato molte persone, tra cui diversi bambini, sono morte o sono rimaste ferite.

Ma la feroce repressione non ha dato l'esito che la dittatura militare si augurava: e altre categorie di lavoratori sono scese in lotta. 452 mila dipendenti statali hanno proclamato uno sciopero di 48 ore contro la politica di austerità e contro la minacciata riduzione del personale nel pubblico impiego, mentre i bancari hanno indetto una agitazione a tempo indeterminato.

Queste ultime lotte, come quelle del maggio scorso durante le quali uno sciopero generale a livello nazionale paralizzò la vita dell'intero paese, vedono una partecipazione e una mobilitazione sempre più massicce di tutto il popolo.

DALLA PRIMA PAGINA

I vertici

care quegli strumenti base della lotta anticapitalista. Come fare infatti per conciliare la necessità di difendersi, di scioperare per maggiori conquiste con la necessità padronale di accumulare profitti? Lo sciopero ha senso proprio perché incide sui profitti padronali, perché colpisce interessi economici. Proprio per rispondere agli attacchi padronali, per avere uno strumento efficace nelle sue mani, uno strumento che faccia pesare il suo ruolo di produttrice, la classe operaia ha conquistato il diritto di sciopero. L'ha strappato e difeso con tutte le sue energie. I capitalisti sanno bene cosa significa questo diritto e da sempre hanno tentato di attaccarlo, limitarlo, sopprimerlo. Non è un caso che dove la borghesia esercita la sua dittatura nella forma più violenta, nei regimi fascisti, il diritto di sciopero sia negato.

Lo sciopero è strumento di difesa ed è anche «scuola di guerra», con lo sciopero gli operai imparano ad essere uniti, ad organizzarsi, a far valere il proprio peso. E' una delle forme più evidenti della lotta di classe, in cui interessi opposti si scontrano. Ora le segreterie intendono conciliare questi interessi e per questo limitare, regolamentare, attaccare il diritto di sciopero diventa una necessità. Visto che con le parole e le scomuniche verbali non ci riescono, visto che interi CdF o categorie hanno dato vita a scioperi (particolarmente in difesa dell'occupazione) anche con parere contrario della Federazione (è il caso della Liquichimica), introducono le «norme».

Sfiducia nella classe operaia, nella sua possibilità e unità di lotta, di solidarietà di classe, ecco cosa nasconde questa proposta. Chi sta in fabbrica sa con quanta cura e meticolosità gli operai organizzano i loro scioperi; chi alla Liquichimica ha abbandonato gli impianti sa quanto è costata questa decisione e cosa hanno significato quelle ore, chi rimane mesi e mesi senza salario sa quanto costa scioperare. Ma per i vertici questo mondo, quello degli operai in carne ed ossa, oggi deve essere sacrificato sull'altare dei profitti: come delle macchine gli operai devono ubbidire alle esigenze della produzione, del capitale. Se riescono a strappare qualcosa che non incida troppo sull'accumulazione del profitto bene, altrimenti si sacrifichino: con le buone o con le cattive.

Caso Moro

quindi la loro parte e la recitano sino in fondo, da Zaccagnini a Andreotti, da La Malfa a Craxi, ai dirigenti del PCI, tutti puntigliosamente in gara. Le contraddizioni non si placheranno facilmente, sono destinate anzi a crescere sotto l'incalzare della lotta di classe. Non è un caso che un episodio, abbastanza grottesco in sé, assuma invece un valore ben più organico: la famiglia Moro ha regalato con «discrezione» a Craxi un'auto blindata (come quella che fu negata a Moro per proteggerlo). I settori della borghesia che la corrente morotea impersonava hanno fatto sapere, quindi, che non sono per nulla placati. Questo intrecciarsi fra i partiti di interessi specifici è un ulteriore elemento di estrema e acuta lotta fra i vari settori della borghesia, timorosi di non essere tagliati dalle posizioni di privilegio e dai centri nevralgici del capitalismo e dell'imperialismo, dai canali che regolano la redistribuzione delle risorse.

Lo squarcio che l'affare Moro ha aperto sugli intrighi della politica della borghesia devono far riflettere. L'inganno, il doppio gioco, le trame nere, i piani segreti ecc. sono altrettanti strumenti del suo metodo di governo. Se non bastassero i mille scandali che ricoprono ogni giorno i suoi rappresentanti politici, basta il caso Moro a mostrare come la borghesia voglia conservare i suoi privilegi, lo sfruttamento e l'oppressione, come non abbia altro da promettere se non una politica ancora più reazionaria.

Una nuova

oppure l'ennesima promessa di future norme disciplinanti la fornitura di campioni gratuiti (cento miliardi all'anno che gravano sul prezzo di vendita) e la cosiddetta informazione scientifica sui farmaci.

Eppure, di fronte a tanta solerzia governativa e alle prospettive di nuove e più lucrose speculazioni sulla salute, i commenti da parte delle industrie farmaceutiche non sono stati tutti favorevoli. Se la Montedison ha dichiarato di avere delle prospettive nel settore, dove opera attraverso la Carlo Erba e la Farmitalia, se i monopoli stranieri (CYBA-Geigy, Glaxo, Bayer, ecc.) che detengono buona parte del mercato, ed in particolare una gran parte della produzione delle specialità ancora gratuite, si sono mostrati particolarmente soddisfatti, molto preoccupati sono stati i commenti della piccola industria farmaceutica. E' un settore composto da una miriade di aziende prevalentemente parassitarie nate all'ombra della moltiplicazione artificiosa delle specialità medicinali, legate a quelle produzioni a basso contenuto tecnologico che sono tanto fiorite nella fascia di medicinali sottoposti al ticket.

Per queste ultime imprese un eventuale riduzione della dimensione complessiva del mercato e del consumo degli unici farmaci che esse sono in grado di produrre significa impossibilità di reggere la concorrenza delle multinazionali e dei monopoli italiani. Un effetto certamente non imprevisto da parte del governo e che fa gravare sulla piccola impresa farmaceutica la minaccia di chiusura a vantaggio dei grandi gruppi, bisognosi di nuove fette di mercato per uscire dalla crisi. Il pericolo concreto del moltiplicarsi di casi come quello della Cyrolo farmaceutica, prima assorbita dalla Richardson Merrel e poi chiusa per far spazio ai prodotti del colosso americano.

Contro tali speculazioni sulla salute dei lavoratori, è necessario opporre la più vasta lotta con l'obiettivo della nazionalizzazione della grande industria farmaceutica, per il controllo dei prezzi e della qualità dei medicinali, per la reale eliminazione dal mercato dei farmaci inutili e dannosi, per colpire alle radici la rete clientelare tessuta dai monopoli.

Albania oggi

Rivista politica e d'informazione.

Vi fa conoscere la realtà albanese di oggi e la posizione dell'Albania sui più importanti fatti di politica internazionale.

Per abbonamenti ed informazioni:
Associazione Italia-Albania, via Torino 122, Roma.

Stampato il 28-9-1978